

Duro colpo alle cosche del Basso Tirreno

Cosenza. Una diarchia mafiosa. Insediata dai boss cosentini per creare un lucroso feudo in riva al mare. Pietro Calabria, 36 anni e Andrea Tundis, 38, governavano le segrete cose di mafia col piglio di consumati padrini, lungo la fascia costiera compresa tra Paola, San Lucido, Fiumefreddo, Longobardi e Belmonte. Il gruppo criminale metteva il becco su ogni affare, piccolo o grande, sviluppato sul vasto territorio su cui esercitava la sua nefasta "signoria": dalle estorsioni al traffico di droga, passando per l'intestazione fittizia di beni e la detenzione di armi. Trentasette le persone destinatarie delle ordinanze di custodia cautelare firmate dal gip distrettuale di Catanzaro, Giuseppe De Salvatore, su richiesta del procuratore Nicola Gratteri, dell'aggiunto Vincenzo Capomolla e del pm antimafia Romano Gallo. Diciotto gli indagati finiti dietro le sbarre, sette agli arresti domiciliari, nove all'obbligo di dimora, due sottoposti al divieto dell'esercizio d'impresa e uno costretto al divieto di dimora a San Lucido.

Le indagini e il racket

I carabinieri della compagnia di Paola hanno intercettato, pedinato e filmato per mesi gli indagati documentando le richieste di "pizzo" avanzate ai titolari dell'azienda impegnata nel rifacimento di un edificio scolastico di Longobardi; al proprietario di un bar di Fiumefreddo; a due pescatori che gestivano il mercato del pesce; all'azienda incaricata di smontare un ripetitore per telecomunicazioni a San Lucido; al gestore di una cornetteria di Fiumefreddo; a un'agenzia di pompe funebri di San Lucido; ai titolari di un rimessaggio per mezzi nautici della stessa zona; a una impresa specializzata nella manutenzione della tratta ferroviaria a Belmonte; a due rigattieri della zona tirrenica; a una ditta impegnata nella raccolta dei rifiuti solidi urbani. Nessuno, insomma, veniva risparmiato. La consorceria usava i metodi classici: bottiglie incendiarie lasciate davanti alle aziende, oppure mezzi riconducibili ai vessati dati nottetempo alle fiamme. Il gruppo dirigente La cosca guidata da Calabria e Tundis contava su una sorta di direzione strategica costituita da Fabio e Giuseppe Calabria, Michele Tundis e Gabriele Arlia. Da loro - secondo la Dda di Catanzaro - passavano tutte le decisioni relative alla gestione delle illecite contrattazioni. Discussioni interne e riunioni sono state registrate dagli investigatori coordinati dal comandante provinciale dei carabinieri, il colonnello Agatino Saverio Spoto.

L'usura e la droga

Il clan riforniva di stupefacenti leggeri e pesanti l'area del Paolano ottenendo costanti approvvigionamenti dalle cosche di Cosenza e di Rosarno. Non solo: dal capoluogo bruzio sarebbero stati - a parere dei pentiti bruzi Adolfo Foggetti, Daniele Lamanna e Luciano Impieri - i padrini Francesco Patitucci e Roberto Porcaro a puntare sui Calabria-Tundis. A loro, i due capobastone avrebbero pure affidato somme di denaro da investire in usura e prestiti privati. I guadagni sarebbero stati ingenti per tutti i presunti associati alla consorceria. Una consorceria che condizionava l'economia locale e limitava la libertà d'impresa, I pubblici ministeri sostengono che i vertici della cosca fossero pure proprietari di aziende attraverso prestanome. Tutte le persone

coinvolte si protestano innocenti e tali dovranno essere considerate sino alla definizione della vicenda giudiziaria con sentenza passata in giudicato.

Arcangelo Badolati